

Anna Homberg

Una luna quasi gentile. Un esperimento di Pittura cieca del 1984

L'immagine del cerchio, della linea che ne costituisce la circonferenza, riporta all'idea di perfezione, come insegna la storiella del cerchio di Giotto: l'esecuzione impeccabile della sua circonferenza è vista come prova suprema di abilità pittorica.

Forse Giovanni Di Stefano ha la mano sicurissima. Tuttavia, quando il 13 gennaio 1984 distese l'enorme foglio di carta sul pavimento di Jartrakor per iniziare una sua Pittura cieca, non aveva disegnato a mano il cerchio che si trovava al centro del foglio: aveva usato un banale compasso. La circonferenza così tracciata non aveva, quindi, nulla di prodigioso e men che meno tendeva a un'espressività come quella dei cerchi eseguiti dai calligrafi buddisti, cerchi che captano la concentrazione armoniosa del gesto. Il cerchio di Giovanni non captava niente, era impersonale e relativamente esile rispetto alla superficie bianca.

Stimolazione. Trattavasi di «annerire tutta la superficie del cerchio in un lasso di tempo prestabilito, estratto a sorte tra varie opzioni (che variavano da un minimo di 30 a un massimo di 105 minuti). L'esecutore del compito opera in condizioni di cecità e ignora il tempo prestabilito».

Di Stefano si confrontava dunque con una prospettiva di errori inevitabili e incompiutezza. L'immagine di lui con la benda sopra gli occhi su cui ricadeva una caterva di riccioli scuri, era piuttosto forte. L'uomo "cieco" ovvero incapace di cogliere la verità, è un topos dalle numerose declinazioni mitologiche e filosofiche. Ed è interessante notare che non sempre la "cecità" è impossibilità di conoscenza. Talvolta è opportunità di vedere oltre le apparenze.

In breve, capimmo che in quella serata d'inaugurazione avremmo assistito a una sfida. Al match tra la perfezione muta della geometria e l'imperfezione dell'agire umano sulla quale, peraltro, pesa sempre l'incognita del tempo.

Evento. All'epoca Giovanni era una persona piuttosto introversa e riservata, e ricordo il mio stupore quando egli iniziò la campitura. Forse mi resi conto solo allora, in quei momenti intenzionalmente non-pittorici, che Giovanni era profondamente pittore. Aveva una naturalezza nell'usare il bastoncino di grafite che, nonostante l'abnegazione del momento, tradiva un'inclinazione forte al disegno e anni di esercizio.

Solo lui potrà raccontare il suo vissuto mentre eseguiva le Pitture cieche, dire se ci sono stati momenti di «alterazione psichica, di confusione spazio-temporale, di spaesamento». Quel che notammo noi altri era un'emersione di energia, una determinazione quasi furiosa nel voler portare a termine il compito.

unosunove
arte contemporanea

palazzo santacroce
via degli specchi 20
00186 roma italia
tel. +39 0697613696
gallery@unosunove.com
www.unosunove.com
fb: 1/9unosunove
ig: unosunove



Si lanciò nell'annerimento, con movimenti circolari che ricordo ampi e veloci e, perdendo l'orientamento, si spostava dal centro in varie direzioni. Era stata estratta una durata dell'azione di più di un'ora, e così la campitura si fece gradualmente fittissima, quasi nera, estendendosi a gran parte della superficie del foglio.

Le performance artistiche possono essere noiose; qui, invece, eravamo intimamente catturati, affascinati dallo svolgimento della sfida, fino al momento in cui quando Giovanni, esausto, si tolse la mascherina perché il tempo era scaduto. Ritengo che il risultato del suo impegno radicale dica molto di lui e forse di tutti noi, proprio perché non voleva dire nulla.

Documentazione dell'evento. Dal punto di vista formale, questo "Esperimento di pittura cieca" sembrerebbe imparentato all'espressionismo astratto ma in verità propone un'inconsueta dialettica tra due elementi che sono entrambi necessari. Da sola, l'esile linea del cerchio sarebbe piuttosto povera. E la sola campitura di grafite decadrebbe a sfogo emotivo se non esistesse lo scontro con la figura geometrica; se non ci fosse il confronto tra l'indefinitezza dei tratti alla cieca e l'ideale statico.

Per anni ho pensato che le Pitture cieche esprimessero un punto di vista esistenzialista sul gioco della vita. Si agogna la perfezione per constatare, alla fine, che la strada è sempre fatta di errori; ciò che fa la differenza è unicamente il modo, il *come* si fallisce il compito: in bellezza o meschinamente.

Ultimamente, però, non riesco più a leggere l'opera di Di Stefano all'insegna del fallimento bello. Ho iniziato a percepirla come un atto di rivolta: come inconsapevole disobbedienza alla richiesta di muoversi solamente all'interno del cerchio.

Se la richiesta di ignorare lo spazio circondante fa sì che la linea del cerchio diventi restrittiva e oppressiva, allora l'espansione e il decentramento sono una liberazione. So bene che tante forme di sconfinamento sono pericolose perché si pagano con un catastrofico caos interno. Ma non mi pare che in questo esempio di Pittura cieca ci sia caos. Non c'è la perdita del punto centrale bensì un suo spostamento continuo che schiude nuovi orizzonti.

Ora comprendo meglio perché la vista di quelle opere, che potrebbero apparire austere nel loro bianconero, mi ha sempre dato un senso di sollievo e coraggio. Qualcuno è andato oltre il cerchio senza ucciderlo; ora c'è una luna quasi gentile che s'affaccia tra nuvole indaffarate...

Mi fermo ridendo di me stessa perché sono caduta nella trappola del metodo eventualista. Quel che doveva essere la documentazione di un evento già accaduto, a sua volta è diventato stimolo.

unosunove
arte contemporanea

palazzo santacroce
via degli specchi 20
00186 roma italia
tel. +39 0697613696
gallery@unosunove.com
www.unosunove.com
fb: 1/9unosunove
ig: unosunove

